

AMMINISTRATIVE IN SPAGNA.

Dagli scrutini parziali l'affermazione dei popolari Primi in almeno 10 regioni. Il Psoe vince a Barcellona



Felipe Gonzalez nel seggio elettorale dove ha votato

Mollard / Ap

La destra sorpassa González Aznar prende il 35%, i socialisti scendono al 31%

González ha perso molto ma non tutto. I Popolari di Aznar hanno vinto con un distacco inferiore a quello fornito dai primi exit poll. Gli scrutini parziali attribuiscono ad Aznar il 35 per cento, ai socialisti il 31. In cinque regioni il centro destra avrebbe la maggioranza assoluta, in altre cinque, forse, quella relativa. Dubbia la vittoria nella regione di Madrid. Fra le grandi città resiste Barcellona dove il Psoe resta primo partito. Cresce, poco «Sinistra unita»

DAL NOSTRO INVIATO OMERO GIÀ

MADRID Il sorpasso sembra cosa fatta anche se soltanto stamane si conosceranno in dettaglio i risultati finali. Secondo gli exit poll e le proiezioni del voto di ieri sera il Partito Popolare, il centro destra di José María Aznar, ha vinto le elezioni regionali e comunali di ieri in Spagna anche se non si è verificato il disastro socialista previsto dai sondaggi d'opinione degli ultimi giorni e dai primi exit poll. In ben cinque delle tredici regioni nelle quali si è votato il centro destra avrebbe conquistato la maggioranza assoluta. In altre sei quello di Aznar diventa il partito più votato ma in molte di queste regioni come nelle Asturie i socialisti potrebbero restare al governo grazie al appoggio tutto da conquistare dei comunisti di Izquierda Unida. Cede anche l'Extremadura, unica regione in cui i socialisti mantengono la maggioranza ma per la prima volta da sedici anni non è più assoluta. Dubbio infine il risultato nella regione di Madrid dove socialisti e comunisti potrebbero continuare a governare in alleanza anche se i Popolari sono il partito più votato.

Simile il risultato nella maggior parte delle grandi città. Il centro destra si conferma come il partito di maggioranza assoluta nella capitale Madrid e riesce a ribaltare i risultati delle amministrative del 1993 in alcune roccaforti socialiste come Saragozza e a Malaga la quinta città della Spagna dove hanno strappato la maggioranza dei seggi passando dai sei del 91 a diciassette. Il Pp è il primo partito anche a Siviglia la capitale del sud dove il Psoe quattro anni fa aveva il 38,8 per cento dei voti. In Andalusia i Popolari conquistano anche Cordova. E più a Nord verso la Catalogna, prendono il Comune di Valencia e quello di Murcia. A consolare i socialisti resta soltanto la maggioranza assoluta dei seggi a La Coruña, capitale di una regione da sempre in mano alle destre. Barcellona invece resiste e grazie al canasma del sindaco Pasquall Maragall i socialisti ottengono un risultato di poco inferiore a quello di quattro anni fa rimanendo per pochi voti, il primo partito.

Per quanto largamente annunciata da settimane la sconfitta di González è meno seria del previsto. Si conferma il ribaltone già verificatosi l'anno scorso alle elezioni europee e cambia in modo sensibile la mappa del potere nel paese ma non troppo. Fino a ieri infatti il centro destra di Aznar governava solitamente oltre alla Galizia - che non ha votato perché come la Catalogna l'Andalusia e il Paese Basco - è una regione a statuto speciale - in Navarra e nella regione a nord di Madrid la Castiglia-León. Ora potrà farlo in altre quattro regioni e grazie al gioco delle alleanze ancora tutte da definire potrebbe farlo magari in minoranza anche in diverse altre.

Trasferto a livello nazionale il risultato delle elezioni di ieri dà al centro destra il 35 per cento dei voti, i socialisti crollano dal 38,6 delle politiche di due anni fa al 31 per cento, grazie all'appoggio del drappello di nazionalisti catalani in Parlamento cercherà di tirare avanti almeno fino alla fine dell'anno. Poi si potrà aprire qualsiasi gioco. Di certo il leader catalano ha promesso che non toglierà il suo appoggio al governo fino al 21 marzo del 1996 prossimo data delle elezioni per la «Comunidad» autonoma della Catalogna. Allora si presenterà ai suoi elettori come il uomo che ha fermato l'assalto al potere della nuova destra centralista come il uomo di destra che ha sostenuto i socialisti per una ragione di Stato.

In ogni caso il voto di ieri chiude in qualche modo un ciclo. Anche se vista la relativa dimensione dello scarto che separa i due maggiori partiti per il 43enne José María Aznar l'ingresso nella residenza della Moncloa si allontana. Suo merito l'esser riuscito lentamente a riportare al centro dell'asse politico spagnolo la destra. Da sempre si è detto in Spagna che il Psoe governava grazie ad alcuni milioni di voti centristi prestati a un partito che si chiamava di sinistra. Da ieri in un certo senso quei voti sono ritornati a casa. Ma non bastano. Buono anche se inferiore alle previsioni della vigilia il risultato dei comunisti della «Sinistra Unita» che da domani potranno esigere compromessi con i socialisti per governare insieme in alcune regioni: da una posizione di forza.

Caccia al successore Nel Psoe i delfini sono tre

Da mesi nel partito socialista si parla della possibile sostituzione di González e si cerca l'identikit di un nuovo candidato alla presidenza del governo. Se dopo il voto di ieri si aprirà nel Psoe una lotta per la successione in vista di nuove elezioni i possibili delfini sono tutti all'interno dell'esecutivo. Dal ministro degli Esteri Javier Solana a quello degli Interni Belloch, con una preferenza per il ministro dei Lavori pubblici José Borrell.

DAL NOSTRO INVIATO

MADRID È questo da alcuni anni il problema del partito socialista spagnolo. Basta essere andati a uno dei tanti comizi elettorali per accorgersi che l'età media dei votanti del Psoe è drammaticamente alta e che nel corso degli anni, il partito della «nuova Spagna» ha perso il contatto con i ceti produttivi e con le nuove generazioni. Lo dimostra anche l'analisi geografica del voto. Non serve citare Madrid dove oltre la metà dei nuovi elettori dichiara di votare a destra anche nell'Andalusia tradizionale serbatoio del voto socialista, le differenze fra città e campagna sono molto sensibili. Intellettuali, insegnanti professionisti hanno da tempo abbandonato González. Alcuni per disperdersi nel magma indistinto dell'astensione altri lentamente si sono avvicinati ai Popolari mano a mano che Aznar trascina verso il centro dello spettro politico i suoi nipotini di Franco. E così lo zoccolo duro del partito di González ha finito per coincidere sempre di più con quella che viene chiamata la «Spagna assistita» e cioè con i braccianti a giornata del sud con i disoccupati che ricevono il sussidio statale e con l'esercito delle pensioni minime.

Altro personaggio di primo piano con grandi possibilità di succedere a González è l'attuale ministro dei Lavori pubblici José Borrell. Aragonese di nascita, poco più che quarantenne Borrell è, tra i possibili delfini dell'inquilino della Moncloa quello più amato nel paese. Corteggiato dai mezzi di comunicazione e acclamato come possibile successore nel corso della campagna elettorale José Borrell guida la sinistra del Psoe ed ha ottimi rapporti con la forte federazione catalana da sempre custode della tradizione socialdemocratica - se volete tedesca - del partito socialista. Infine c'è il uomo nuovo, il giudice Belloch. Indipendente - non è iscritto al partito - Juan Alberto Belloch è dal 1993 l'unico superministro. González gli ha affidato il ministero della Giustizia e quello degli Interni con il mandato di ripulire dopo le vicende dello scandalo dei Gal e la corruzione ai vertici degli organi di polizia. Belloch è l'unico sopravvissuto del gruppo di giudici che si presentarono alle elezioni del '93 nelle liste del Psoe dopo che González aveva promesso di invertire la rotta e di cacciare dall'amministrazione dello Stato tutti i funzionari che si erano macchiati con la corruzione. Gli altri due Baltazar Garçon e Perez Marino ex portavoce socialista nella Commissione Giustizia hanno polemicamente lasciato il Parlamento dopo pochi mesi.

Om Gi

Apertura del ministro israeliano per dare impulso alla pace. Un referendum sul ritiro Peres alla Siria: «Il Golan è vostro»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«La decisione di giungere ad un accordo di pace con la Siria deve dai nostri valori morali. Non vogliamo continuare a tenere terre siriane. Il Golan è terra siriana e noi siamo installati su terra siriana» Shimon Peres non usa mezzi termini non parla l'oscuro linguaggio della diplomazia ma ad un Paese dove incerto sulla possibilità di giungere ad una pace sicura con Damasco getta in faccia la dura verità: la pace con la Siria passa inevitabilmente per il ritiro di Israele da quelle alture conquistate dopo la guerra dei Sei giorni. Un ritiro graduale, certo bilanciato da solide garanzie di sicurezza ma questo ritiro - rimarca Peres da Ra'at dove ieri ha incontrato il leader dell'Olp Yasser Arafat - non potrà che essere totale. Una scelta strategica (quella delinea) dal premio Nobel per la pace perché fondata non solo sulla politica ma sull'etica. «Si sottolinea il capo della diplomazia israeliana la politica di pace che il suo governo sta condu-

endo con la Siria e i palestinesi è frutto di una scelta etica: noi non vogliamo imporre la nostra volontà su un altro popolo (i palestinesi) e questo principio vale anche per il Golan che è terra siriana». Nel quadro degli accordi di sicurezza per prevenire attacchi a sorpresa dalle due parti, rivela il quotidiano saudita al-Hayat citando fonti informate, nella capitale siriana - Israele ha accettato l'installazione di una stazione di pre-allerta siriana a Sahad, in Galtza, a pochi chilometri dal confine. La trattativa dunque è ormai ancorata al merito della pace possibile. Una conferma in proposito viene da Gerusalemme. In effetti - spiega uno dei più stretti collaboratori di Peres - il negoziato è ad uno stato avanzato e la prossima missione in Medio Oriente del segretario di Stato americano Warren Christopher è prevista per la prima metà di giugno. «Si dovrebbe ufficializzare un sostanziale passo in avanti sulla via della pace con la Siria. Sul ter-

rito restano ancora diversi punti di divergenza. Tre in particolare che la fonte israeliana sintetizza così: «Israele reclama una striscia di sicurezza larga da 40 a 60 chilometri in territorio siriano che lo stazionamento di forze siriane sia a non meno di 100 chilometri dalla frontiera e che i limiti del suo ritiro siano fissati in base alle frontiere internazionali e non a quelle del 4 giugno 1967». In questo «pivotal point» a distanza di rivelazioni e contro-accuse, il primo ministro Peres ha passato alla prima conferenza stampa il suo messaggio. «L'obiettivo delle soluzioni per la sicurezza è la garanzia della rispettiva sicurezza e la prevenzione di attacchi a sorpresa». La condizione che queste soluzioni siano simmetriche ed uguali da due lati della frontiera e che la risoluzione 242 dell'Onu sia il punto di riferimento. L'uscita di Peres ha scatenato la rabbiosa reazione della destra ultranazista israeliana. Peres è un traditore, tuona l'ex ministro della Difesa Ariel Sharon. Il leader dei falchi del Likud e mai restabile. In suo avviso il ministro degli Esteri è perfino perseguibile penalmente avendo fatto affermazioni che secondo Sharon «sono contrarie alla legge del 1981» con la quale il Golan (occupato nel 1967 e ritenuto cruciale per la difesa del Paese) fu annesso allo Stato ebraico. Per frenare i ira dei coloni del Golan il premier Yitzhak Rabin è tornato in serata a precisare che qualsiasi ritiro israeliano dalle Alture «che per il momento non potrà che essere simbolico» dovrà prima passare alla prima conferenza stampa popolare. Le garanzie offerte dal primo ministro non convincono affatto i coloni dei kibbutzim insediati nel Golan. Quei kibbutzim non hanno niente a che vedere con gli invasati coloni della Cisgiordania. Loro sono laici e in maggioranza elettori laburisti. Ma a Yitzhak Rabin non intendono fare sconti. «Rabin non può farci sloggiare» dice uno dei portavoce del movimento senza prima aver chiesto il parere del popolo con un referendum. E nel referendum la sua sconfitta sarà certa, bruciano. La «battaglia del Golan» (come quella per Gerusalemme) è solo agli inizi.

I killer integralisti in azione Rapito e ucciso a Algeri giornalista televisivo E il terzo in una settimana

La «mattanza» di giornalisti da parte degli integralisti algerini sembra ormai inarrestabile. L'ultima vittima dei «killer di Allah» è Mourad Hmaizi, 30 anni, noto giornalista televisivo. Hmaizi è stato bloccato alle 22.00 di sabato sera (ma la notizia è stata tramata solo ieri) da un commando armato che lo aspetta va a bordo di un veicolo ad un incrocio presso la sua abitazione nel sobborgo sud orientale di Baraki. Il giornalista, assieme all'autista che lo accompagnava su un'autovettura di servizio, è stato condotto in un «luogo deserto» dove è stato ucciso a colpi di arma da fuoco mentre il suo compagno è sfuggito alla morte. Ha precisato la Tv algerina Hmaizi leggeva le ultime notizie della sera senza però apparire in video ed era entrato alla televisione nell'agosto 1994 dopo aver la-

vorato all'«Aps». L'attentato è avvenuto poche ore dopo una riunione di giornalisti al centro-stampa di Alger per ricordare Tahar Djaout il primo giornalista a cadere sotto il fuoco dei gruppi armati integralisti due anni fa. Hmaizi è il trentacinquesimo giornalista ucciso in due anni in Algeria: il terzo in una settimana.



La Tv con otto morti ha pagato il più alto tributo negli omicidi attribuiti agli estremisti islamici che accusano i giornalisti di «collaborare con il potere». Dall'inizio dell'anno le vittime sono 11, circa 200 sono riparatati all'estero in maggioranza in Francia. Uno dei capi del Gruppo islamico armato (Gia) la più radicale delle organizzazioni integraliste aveva minacciato di eliminare «con la lama, tutti coloro che con battono con la penna». E alla lama si è aggiunto subito il mitra.